

Titolo originale *The Language of Birds*
di Jill Dawson
Copyright © 2019 by Jill Dawson

© 2019 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Matteo Curtoni e Maura Parolini

ISBN: 9788899970321

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Jill Dawson

UN INUTILE DELITTO

traduzione di Matteo Curtoni e Maura Parolini



CARBONIO EDITORE

Uno

La prima volta che udii la voce, avevo sei anni. Era un cigno. Stavo tornando a casa a piedi attraverso la palude, l'uccello era nel campo di barbabietole. Allungò il collo, simile a un grande attaccapanni bianco annidato in tutto quel verde, e mi parlò. Fu il più grande shock che avessi mai provato. Stavo tornando dalla chiesa, e a quel punto mi misi a correre, e non riuscivo a smettere di inciampare. Per poco non caddi in un fosso. Piangevo e quando entrai in cucina, quando lasciai tutta quella luce che la palude riversava su di me – *Gesù mi ama, questo so* – provai a raccontarlo a mia madre.

Mi era venuto in mente quell'orrido vicario. *Gesù Cristo. Lo stesso ieri, oggi e sempre*, diceva la scritta davanti alla nostra chiesa. L'avevo letta e riletta cercando di non pensare ad altro. Poi mi ero incamminata verso casa, in fretta quanto mi permettevano le mie gambe corte. Avevo udito un suono giungere dai falaschi, simile a uno schiocco, allo scoppiettio di un fuoco. Poi, con un furioso battito d'ali, il cigno si era alzato in volo, il collo come una freccia, e aveva gridato: "Non sei normale! E non lo sarai mai!".

Ero caduta sull'orlo del fosso, e avevo cominciato a piangere. Ma poco dopo mi ero tirata su di scatto, nel caso il cigno fosse tornato indietro per spingermi nell'acqua stagnante. Il cielo sopra di me era bianco. Era come fumo sospeso nel nulla, ricamato da un unico minuscolo filo di oche che volavano molto lontane, si-

mile alla coda di un aquilone. Avevo pensato: forse il cigno vuole trascinarci lassù con sé. Mi ero messa a correre e avevo continuato finché dal terreno non erano sbocciati trattori e parti di vecchi macchinari – avevo raggiunto il nostro cortile sul retro – e piagnucolando e tirando su col naso avevo cercato di spingere fuori le parole. “Mamma, mamma. Un cigno mi ha gridato contro!” avevo detto.

Mia madre era sempre pallida. Quel giorno aveva un aspetto così fragile, come la fiammella di una candela, e temevo che potesse spegnersi da un momento all’altro, una paura che non mi lasciava mai. Era davanti al forno e si voltò sistemandosi una ciocca di capelli dietro l’orecchio. La guardai mentre si toglieva il grembiule giallo, lo piegava e lo riponeva in un cassetto. Nell’aria colsi il profumo delle patate arrosto: il pranzo della domenica. Non sembrava preoccupata o spaventata. Attesi e attesi ancora, impaziente di scoprire che cosa avrebbe detto a proposito del cigno, così strano e bianco, e del perché gli fosse venuto in mente di mettersi a parlare con me in quel campo di barbabietole.

Mamma si limitò a sorridere. Non mi chiese nemmeno che cosa avesse detto il cigno e io non riuscii a raccontarle del vicario. “Oh, sei proprio come tua nonna” disse. “Hai il dono”.

Nonna Otterspoor. Era una donna buffa, con la pancia sporgente e le gambe sottili. Per me somigliava lei stessa a un uccello, ma era gentile e, dato che mia madre era quasi sempre malata o a letto, era lei a occuparsi di me. Nonna era nata in un altro secolo e mi diceva di essere una strega. Forse le mancava qualche rotella, ma nessuno le dava mai della matta. Quello lo riservavano a me.

I miei fratelli lavoravano tutti per mio padre alla fattoria, e io ero l’unica femmina, l’ultima, la piccola. A volte pensavo di essere stata io a logorare mamma: ero l’ultima, la peggiore, e lei ormai era già vecchia, forse troppo per avere un altro figlio. Per di più, ero quella che faceva sempre di testa sua, e mamma diceva che ero la cocca di papà. Dicevano che avrei dovuto fare l’insegnante o la predicatrice.

A scuola andavo bene. Lasciai tutti a bocca aperta: fui la prima della famiglia a passare gli esami e insistetti persino per seguire un corso al Chelmsford College. I miei fratelli continuavano a chiedermi: “Che ha che non va la fattoria? Allora, perché vuoi andartene là?”. Mamma si limitava a sorridere, a dire che era orgogliosa di me, ma poi veniva colta da un lungo attacco di tosse e alla fine non riusciva quasi più a parlare. Vedevo la sua fiammella tremolare come non mai. L’idea di lasciarla mi spaventava.

Chelmsford. Un corso sullo sviluppo e la psicologia del bambino. Avevano una nursery nuova di zecca con bambini nuovi di zecca, e noi potevamo osservarli. Non so perché scelsi Chelmsford, davvero. La pescai a caso. Mi sembrava vicina ma non troppo. Quanto al corso, be’, nonna aveva avuto quattordici figli, mamma ne aveva avuti quattro, io ero l’unica femmina e immagino che badare ai bambini fosse una cosa che ero convinta di saper fare.

Caricarono la mia roba su un furgone e mi portarono lì, cantando *Three Wheels on My Wagon* per l’intero tragitto. C’erano tutti, eccetto mamma. Aveva ricominciato a tossire e si stava spegnendo. Provò ad augurarmi buona fortuna. Mi diede uno strofinaccio da cucina e qualche tazza per la mia stanza, e infine un abbraccio che mi parve fiacco e definitivo. Perché volevo andarmene? mi chiesi. Andarmene verso il mio sconfinato futuro, senza di lei? E un attimo dopo, con rabbia, Perché *non avrei dovuto* desiderare di andarmene? Ero sveglia. Nessun altro in famiglia lo era, solo io.

E poi mi sentii sola, e poi m’innamorai. Lui era il dottor Mills, e mi portò al cinema qualche volta, finché non mi resi conto che lo faceva con tutte, compresi i baci, comprese le coccole. Mio fratello Danny avrebbe detto che ero una testa di legno. Una sciocca. Ma all’improvviso, una mattina, ricominciarono: gli uccelli. Stavolta furono i piccioni fuori dalla mia finestra. Dapprima pensai che qualcuno, forse un altro studente, stesse soffiando in una di quelle fastidiose trombette di carta che si usavano alle feste. Ancora e ancora, senza sosta.

Ma dopo un attimo li sentii chiaramente. Stavano dicendo: “Ehi, Rosy! Tornatene a Ely e buttati sotto un treno”.

Ricordo il capostazione e il facchino in uniforme che camminavano lungo i binari e mi parlavano a bassa voce. Un gheppio si librava nell’aria sopra di noi cercando di origliare. Ricordo loro, e ricordo gli agenti, la sala d’attesa alla stazione di polizia, il corvo morto che vidi dalla finestra. Ali spiegate che sembravano di velluto, il capo chino: un supplice. Come me.

Questo mi portò ai Pioppi, e fu una cosa buona. Sì, lo fu dopotutto, perché fu lì che conobbi Mandy. E Mandy cambiò ogni cosa. Mandy mi fece scoprire qualcosa, un’idea che mamma non aveva mai saputo trasmettermi: che la felicità esisteva. A dispetto di tutto ciò che le era già capitato, Mandy rideva spesso. Fumava, rideva, faceva smorfie, ed era... oh, non saprei... era *piena di vita*. L’opposto di mia madre. Ardeva con forza, non era la tenue fiammella di una candela.

Gioia. Era qualcosa che ti potevi aspettare. Qualcosa che potevi anche non ottenere, ma quantomeno, be’, sapevi della sua esistenza: sapevi che era reale. Che valeva la pena sognarla. Mandy fu la mia prima vera amica, ed era lì perché aveva avuto una specie di esaurimento. Talvolta dicevano che la mia era una psicosi, ma io e lei ci aiutavamo a vicenda: ridevamo di loro, prendevamo i farmaci, e quando conoscemmo il dottor Ryan, restammo incantate, eravamo così stregate da lui che interrompemmo le pillole. Cominciammo a nasconderle. Fu lui a dirci di farlo, se davvero volevamo uscire di lì. Mandy non mi dava mai della matta, non pensava che lo fossi, ma allo stesso tempo, non essendo religiosa, non pensava nemmeno che avessi il dono. Le raccontai di mia nonna, dei suoi spiritelli, dei suoi famigli – come tutte le streghe, ne aveva anche lei. I suoi erano corvi, e di certo anche i miei erano uccelli.

Mandy disse: “Accidenti, Rosemary, credi davvero a tutta questa roba? Dio, sei proprio affascinante”. Fu l’esatta parola che usò. Nessuno mi aveva mai definito così. Per un po’, mi piacque essere

una persona affascinante e normale, agli occhi di Mandy. Ai Pioppi, dalla finestra, si vedeva una schiera di alberi che sembravano peli ispidi sul mento di un uomo, ma gli uccelli erano lontani e io non li sentivo.

Riuscivo a vedere i fagiani che zampettavano impettiti nei campi, le pavoncelle che facevano le capriole, simili a fazzoletti agitati dal vento. C'era una poiana feroce e sospettosa appollaiata su un palo, ma quando nelle vicinanze c'era Mandy gli uccelli non mi parlavano mai. Questo mi aiutò a uscire in fretta dai Pioppi. Fu allora che lei venne a vivere con me alla fattoria, il periodo più bello. Io la salvai e Mandy me ne fu grata.

E così c'era stato il cigno, quel giorno, quando avevo sei anni, e poi c'erano stati i piccioni a Chelmsford, che quando avevo diciotto anni mi avevano detto di andare a casa. Nel lasso di tempo tra i due episodi restai in ascolto. Ero nervosa quando i primi cigni selvatici cominciarono a comparire, a radunarsi tra le felci (stavano parlando di me? Che cosa dicevano?), eppure non accadeva nulla. Non riuscivo più a sentirli. Le mie voci rimasero in silenzio anche dopo aver lasciato i Pioppi, proprio come aveva promesso il dottor Ryan. Secondo lui, si trattava di "apparizioni sporadiche" e avrei potuto esservi soggetta in momenti di particolare stress ma, a parte ciò, mi aspettava una vita tranquilla. Aveva ragione anche su questo. Mi fece sentire sicura del fatto che potevo avere un'esistenza normale. Gli uccelli rimasero in silenzio per tutto il periodo del Norland College, e anche quando cominciai a lavorare per Lady Jane, a Belgravia, grazie a Dio. Pensavo che mi avessero abbandonata per sempre e quasi ne sentivo la mancanza. Ma quella sera, quella sera d'autunno, quel giovedì del novembre 1974 che aveva il colore delle castagne – la stessa sfumatura dei capelli di Mandy – tutto ricominciò. Non erano gli uccelli, stavolta. Quella sera sentii una nuova voce: la voce di Mandy.

Era bella, giovane per la sua età, e dolce. Ascoltandola si coglieva una nota quasi ruvida, appesantita dalle sigarette. Che cosa disse? Il dottor Ryan aveva ripetuto più di una volta che il quat-

tro per cento della popolazione occidentale sente delle voci: “Non preoccuparti, Rosy, è più frequente di quanto credi. E i due terzi di coloro che le sentono non pensano nemmeno che si tratti di una malattia, di schizofrenia o quant’altro ma, anzi, ritengono *che le voci siano utili*”. Così mi aveva detto. Mandy ripeteva sempre che tutto era casuale: il modo in cui una foglia cadeva da un albero – *quale, quando?* –, il lancio dei dadi durante una partita a Monopoli, ritrovarsi a Park Lane invece che a Mayfair. Secondo lei non esistevano né il Fato né Dio né il destino, quindi era impossibile predire il futuro. “Il futuro non esiste ancora. Verrà creato domani. È tutto *casuale*, Rosemary” diceva sempre.

La sera in cui accadde, il giovedì in cui Mandy scese nella cucina di quel seminterrato, io ero a Belgravia. Stavo lavando i piatti e una bolla di detersivo scoppiò su un lungo cucchiaino di legno. Lo guardai, e ricordo di essere rimasta vicino alla finestra a fissare il grande ciliegio curvo che Lady Jane aveva nel suo giardino di Londra, ed era già così buio che non riuscivo a distinguere davvero l’albero, solo i contorni. Le nove e un quarto. Invece ciò che vidi, e non so perché ma le vidi davvero, furono le scarpette blu scuro di Mandy, proprio come se fossero lì, davanti a me, nel rettangolo nero della finestra. Insomma, un’immagine nitida: lucide, la pelle blu scuro, piccole e buttate lì. Vuote. Fu quella la parola che mi balenò all’improvviso, perché Mandy non le stava indossando. Poi pensai: *libera e spensierata*.

La voce mi raggiunse accompagnata da un dolore penetrante alla testa, da un grido e da uno shock improvviso, com’era successo con il cigno, e poi uno sgocciolio freddo, gelido. La voce era dolce e adorabile, giovane, e continuava a ripetere il mio nome. “Rosemary... Rosy!” chiamava. *Aiutami*.

Due

Molto prima di compiere ventisei anni, l'età che aveva quando arrivò a Londra, Mandy River aveva imparato a fidarsi del suo istinto nel giudicare le persone. Aveva sempre saputo che quasi tutti, a cominciare da sua madre, erano codardi e vivevano nell'autoinganno. Lei poteva anche essere piccola, ma era coraggiosa, *coraggiosa*. La codardia era la cosa che più disprezzava negli altri.

I gabbiani volavano in cerchio nel cielo quando Mandy si sporse sopra il fiume dalle acque marroni e compatte, traendo profondi respiri che sapevano di fumo e riflettendo sulla meraviglia di tutto ciò che la circondava. Lasciò che il vento le scuotesse i capelli attorno al viso e alle spalle, spettinandola tutta – sua madre di certo avrebbe avuto qualcosa da ridire. Beattie River era il genere di madre che aveva un'opinione su tutto e non permetteva mai alla propria ignoranza, alla mancanza di educazione e di esperienza di fraporsi tra lei e i suoi pareri insindacabili, espressi con fermezza. Il più delle volte, le opinioni in questione riguardavano Mandy. I suoi capelli, il modo in cui mangiava, il suo essere troppo curata o non abbastanza, i suoi vestiti, la gonna che cadeva male e il colletto che sembrava “ridicolo”, le sue bambole, troppo curate o non abbastanza, i loro abiti, i loro capelli e il fatto che dovessero essere vestite oppure nude: ogni cosa passava al vaglio di Beattie, che non mancava mai di trovare qualche difetto. Nonostante le difficili circostanze in cui si era venuta a trovare, Beattie si considerava una

madre eccellente. Una casa-roulotte, per la miseria. Per non parlare di Brian, che aveva perso il lavoro, e con tutta la manodopera a buon mercato che stava arrivando da mezza Europa di certo non avrebbe trovato un'altra fattoria disposta ad assumerlo alla sua età. Un altro figlio a cui badare alla *sua* età. Se qualcuno aveva mal di gola, Beattie era sempre pronta con miele e limone, e con la boule dell'acqua calda in caso di mal di pancia; quando invece c'erano di mezzo i sentimenti, era persa, *completamente* persa.

Il padre di Mandy non apriva mai bocca quando la moglie partiva all'attacco, ma se si trattava dell'IRA o dell'ingresso nel Mercato Comune o di quella "stramaledetta gente" che si vedeva in tv, era pronto ad abbandonare la sua posizione prona sul divano e a mostrarsi ben attento.

Nel 1963, quando era nato Peter John River, entrambi i genitori avevano deciso che la cosa migliore sarebbe stata parlare di lui il meno possibile. Era stato infilato in una tutina bianca di cotone, pettinato, baciato, coccolato e accolto in famiglia. Beattie si era segretamente rallegrata del fatto che, nonostante la seccatura di un figlio arrivato così tardi, proprio quando pensava di aver chiuso con la maternità, quantomeno il bambino aveva avuto il buonsenso di nascere maschio. Mandy ricordava di aver osservato suo padre accanto al letto d'ospedale, nella luce azzurrognola del primo mattino, e di aver pensato quanto sembrasse stanco, così *stanco*. Le aveva rivolto uno sguardo a dir poco implorante che lei non era riuscita a interpretare. E solo ora, in piedi sul ponte, con i capelli al vento, mentre scrutava le acque del Tamigi, si sorprese a ripensarci. Forse si era sbagliata su di lui. Che cosa aveva cercato di dirle?

Tante cose la sconcertavano. Come mai non aveva idea che a Londra ci fossero i gabbiani? Era convinta che si potessero vedere solo nelle località di mare, come Hunstanton o Holkham, i loro richiami un lamentoso sottofondo che faceva eco al suo (somiigliavano a voci umane che chiedevano aiuto, aveva pensato una volta da bambina, e quando aveva conosciuto Rosemary, aveva scoperto che era ben più di un pensiero: era una certezza); e invece riecchi, e

forse l'avevano addirittura seguita da casa. Adesso lei era lì, ce l'aveva fatta, si era unita ai fiori tardivi imperlati di umidità, ai piccioni e alle gazze e ai turisti luccicanti che affollavano i marciapiedi. Lucide panchine con braccioli alati dalle punte d'oro, voci straniere, passanti che si fermavano in continuazione per scattare fotografie, suoni di pneumatici umidi che schizzavano nella fanghiglia, una bottiglia di champagne abbandonata a galleggiare nel fiume: tutto era diverso da come se lo era immaginato. Avrebbe persino potuto scuotere la testa e quasi riuscire a cancellare l'immagine di Peter, il giorno del suo compleanno, qualche settimana prima, intento a giocare con il trenino, in ginocchio sull'angusta striscia di moquette marrone ai piedi del letto, a sistemare con cura le piccole ruote sui binari, gli occhi azzurri fissi non su di lei ma sul treno. Sì, adesso avrebbe persino potuto pensare: mio Dio, sono qui, finalmente. Sono arrivata nella mia vita. Staranno tutti bene. Ormai è fatta.

Nella tasca del cappotto aveva una busta piegata su cui era scarabocchiato l'indirizzo dell'agenzia, che le ricordava un tempo lontano, un altro indirizzo su un'altra busta, un posto vicino a Newmarket che puzzava di fattoria, I Pioppi – un luogo che l'aveva terrorizzata e dove, in qualche modo, aveva sempre saputo che sarebbe finita, almeno una volta nella vita.

Le persone che piacevano a Mandy erano quelle che più sembravano consapevoli delle proprie debolezze o della propria cattiveria. Quelle che volevano scoprire com'erano fatte le cose al loro interno, prendere a calci il monticello di terra della tana di una talpa per osservarne le soffici profondità nere, sapendo che laggiù c'era una creatura vivente, che il semplice fatto di non poterla vedere non significava che non esistesse. Questa era la differenza sostanziale: le cose che non esistevano. Cose di cui Rosemary era certa e che invece lei aveva intravisto solo una volta o due, e su cui poteva solo fare congetture. Le piaceva la "stramberia" di Rosemary – non riusciva a dividerla, per via del suo radicato scetticismo che solo occasionalmente veniva scalfito, ma le piaceva – e ancora di più le piaceva il fatto che i pensieri fluttuanti dell'amica

fossero l'esatto opposto di quelli di sua madre, sempre aggrappata alle paludi del Fenland. Beattie.

Beattie era convinta che moltissime cose non esistessero affatto. Il denaro, per esempio. "Non è roba per quelli come noi" diceva. O il desiderio. "Passi pure per gli uomini – loro in fin dei conti sono animali. Ma le donne devono essere *responsabili*". O la felicità. "La vita non è facile per nessuno. Tutti abbiamo la nostra croce da portare". Una vita facile, senza il peso di una qualche croce, era impensabile per lei.

E poi c'era il suo adagio preferito: "Certa gente non sa nemmeno di essere nata". Era un attacco ai privilegiati, a questo o quel personaggio televisivo che aveva appena divorziato ottenendo un palazzo e gioielli in quantità, ma da bambina Mandy aveva sempre avuto la sensazione che sua madre si riferisse a lei, e ribatteva: "Io lo so! So che sono *nata!*".

O forse *rinata*, come una cristiana? Fu quasi sul punto di fare una piroetta, proprio lì sul ponte. Aveva deciso di andare a piedi fino all'agenzia. Si tolse di tasca la busta e rilesse l'indirizzo che le aveva scritto Rosemary, con la parola 'Knightsbridge' cerchiata. "Qui è proprio come *Su e giù per le scale*", le aveva detto l'amica. "Ti piacerà un mondo". Le aveva suggerito, per sicurezza, anche la West London Nannies, e Mandy si era iscritta a entrambe le agenzie. Sostò per studiare la sua copia di *Geographer's A to Z* cercando di calcolare la distanza. Dal punto dove si trovava adesso ci sarebbero voluti circa venti minuti.

Londra era in fermento: la scia rossa di un bus le passò accanto con uno stridore di pneumatici, un uomo dalla pelle scura e con folti capelli alla Uri Geller gridava con un accento pesante e quasi indecifrabile: "*STANDARD, EVENIN' STANDARD*". Sul giornale, in prima pagina, campeggiava la foto di due panda. Anche i nuovi arrivati, assurdamente, sembravano felici mentre stringevano le sbarre della loro gabbia allo zoo cittadino. Un giorno o l'altro ci sarebbe andata, pensò Mandy, continuando a camminare svelta,

* N.d.R.: *Upstairs, Downstairs*, serie tv britannica trasmessa in Italia negli anni Settanta che narra le vicende di una famiglia aristocratica e della sua servitù.

l'umore che migliorava passo dopo passo. *Ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta.* Chi avrebbe mai potuto immaginare quanto le era costato tutto questo, l'enormità del balzo che aveva dovuto compiere? Si sarebbe recata allo zoo con i bambini che le avrebbero affidato, chiunque fossero. S'immaginò mentre spingeva una carrozzina, magari con due gemelli, o con dei piccolini che avevano appena cominciato a camminare, mentre li portava in giro per lo zoo: bambini felici e ciangottanti, con piccoli berretti lavorati all'uncinetto. Sarebbero impazziti di gioia alla vista di un tenero cucciolo di panda.

Quando arrivò a destinazione, restò sorpresa dall'edificio dell'agenzia, simile in tutto e per tutto a una casa. Immacolati gradini bianchi, un'elegante porta nera, un citofono con una sfilza di nomi. Premette il pulsante accanto alla scritta *Servizi Domestici Knightsbridge*, e una donna che sembrava troppo giovane per portare i capelli biondi in una crocchia tanto severa venne ad aprire e senza dire una parola la condusse alla reception. Tutto a Londra era irreal e inespresso, proprio come Mandy si era immaginata.

Si chiese se fosse il caso di azzardarsi ad accendere una sigaretta, ma decise di non farlo. Dapprima rimase seduta, con le gambe accavallate, poi si ricordò che tenere le caviglie incrociate era più signorile. Cercò di decidere come si sarebbe presentata, che cosa avrebbe detto di sé, e perché volesse svolgere quel tipo di lavoro. Cominciò a mordicchiarsi le pellicine attorno alle unghie e in quel momento si sentì chiamare. *Signorina Amanda River.*

“Mandy” disse. “In genere mi chiamano Mandy”.

La bionda severa la condusse in un'altra stanza, dove un uomo dall'aria più amichevole e coi capelli argentati si alzò da una poltrona di pelle per darle il benvenuto. Poi, tornando ad accomodarsi, le indicò la sedia davanti alla scrivania. Era il signor Reed, le avevano spiegato.

“Si accomodi, signorina River, e ci parli di lei, ci dica tutto. Abbiamo ricevuto una splendida lettera di referenze dalla signorina Rosemary Seaton, una bambinaia del Norland College che lavora per una famiglia deliziosa. Avete studiato entrambe lì?”.

“No, io... siamo amiche, vivevamo tutte e due a Ely. Rosemary lavora a Londra già da un po' e... le piace moltissimo. Comunque, ho esperienza. Con i bambini, intendo”.

Era arrivato il momento di parlare di tante cose. Ma, in realtà, perché avrebbe dovuto? Non sarebbero state semplicemente... di troppo?

“Volevo venire a Londra, capisce. Andarmene da Ely e...”. (Poteva dire: “Sto cercando qualcosa di meglio” o si sarebbe scoperta troppo, lasciando intendere che veniva da una famiglia povera o che aveva bisogno di gettarsi qualche guaio alle spalle? Non aveva previsto che il colloquio sarebbe stato con un uomo: si era immaginata una donna minacciosa e matronale, ma in fondo così era meglio. L'anziano gentiluomo giocherellò con la cravatta e si raddrizzò i polsini; questo di solito significava qualcosa. La stava fissando con sguardo vivace, penetrante. Ci era abituata. Gli uomini avevano cominciato a guardarla in quel modo da quando aveva quattordici anni e all'epoca la cosa l'aveva stupita, ma ora non più. Incrociò di nuovo le gambe, stavolta al ginocchio. Lui seguì quel movimento con lo sguardo).

“Lei è la *signorina* River, giusto?”.

“Sì”. Chiuse la bocca di scatto, così forte che sentì i denti battere gli uni contro gli altri.

“Vediamo cosa riusciamo a trovare, che ne dice? Quindi, a differenza della persona che l'ha raccomandata, lei non ha studiato al Norland. Capisco. Be', non si deve preoccupare. Molte delle nostre ragazze non hanno una preparazione specifica...”.

La fissò per un secondo, poi cominciò a sfogliare uno spesso registro rilegato in pelle. “Abbiamo diverse nuove famiglie tra cui... Dov'è finita?... È la famiglia di una persona che conosco bene, una contessa, tra l'altro. Dov'è finita? Lucinda! Lucinda!”.

Sulla porta rimasta socchiusa comparve la bionda, che squadrò rapidamente Mandy con gli occhi truccati di nero.

“Sua signoria – stamattina? Lady Morven? Ce l'hai tu quel pezzo di carta su cui ho appuntato tutto?” chiese il signor Reed tamburellando con le dita sul sottomano.

La donna recuperò il biglietto e lui si mise a trascrivere i dati su un foglio di carta intestata. “Quando ho letto la sua candidatura ho pensato: questa ragazza è perfetta. Ha lavorato con bambini proprio della stessa età – il maggiore ha dieci anni – e ha un’ottima raccomandazione... E poi è una persona affettuosa e non perde la calma facilmente. Proprio ciò di cui ha bisogno la povera contessa di Morven. Ha passato un periodo alquanto difficile ultimamente. C’è anche una bambina di un anno. Vedo che ha fatto esperienza in ospedale e con i neonati...”.

Sì, aveva esperienza con i bambini molto piccoli. Sua madre aveva già una certa età quando aveva avuto suo fratello Peter, e lei l’aveva aiutata a crescerlo. Ah, e aveva anche lavorato per una coppia anziana, in un salone di bellezza (sapeva che non era un dettaglio rilevante ma pensò che potesse mettere in luce la sua versatilità) e per un breve periodo in quell’ospedale, dove aveva preso in considerazione la possibilità di diventare ostetrica.

“E alla fine ha cambiato idea?” chiese il signor Reed, quando lei fece una pausa per riprendere fiato.

Mandy annuì. Non c’era bisogno di dirgli altro. Ora doveva solo restare in silenzio e aspettare.

“Dunque, ho intenzione di telefonare alla contessa e chiederle se sarebbe disponibile a farle un colloquio questo pomeriggio. Per lei andrebbe bene? Oppure domani, se preferisce. Sembrava alquanto disperata. La ragazza che aveva prima l’ha lasciata all’improvviso e lei, naturalmente, non può accudire da sola una bambina piccola e un bambino di dieci anni. Devo ammettere che non so perché il figlio non sia a scuola in questo momento. Saranno le vacanze estive, immagino. Riprenderà a settembre, e da lì in poi si tratterà solo di occuparsi della bambina”.

Mandy annuì e lasciò che il signor Reed fissasse l’appuntamento. Rimase seduta in silenzio mentre lui parlava al telefono. Stava pensando: perché mai questa contessa non può occuparsi di una bambina piccola e un bambino di dieci anni? Le donne

fanno questo genere di cose da sempre. Tuttavia, parlando con Rosemary, aveva capito che pensieri simili andavano scacciati. Le donne ricche non erano in grado di badare ai figli, fine della discussione. Non lo erano e non lo sarebbero mai state, e di questo dovevano ringraziare Dio, secondo Rosemary, perché altrimenti le ragazze come loro come avrebbero fatto a trovare un impiego?

Mentre ascoltava la conversazione telefonica, con un improvviso scoppio di gioia si rese conto che l'incarico prevedeva che vivesse in famiglia. Avrebbe avuto una camera, una casa. Forse anche quel problema era già risolto.

Il signor Reed allontanò appena il ricevitore dal viso e le sussurrò: "Lei guida, mia cara?". Poi, tornando ad alzare la voce, esclamò: "Sì, sì, milady, naturalmente la ragazza guida. È cordiale ed esperta, ha studiato come puericultrice e ostetrica, quindi i bambini non hanno segreti per lei, sì, sì, davvero...".

Nell'udire quella menzogna, Mandy ebbe la tentazione di sporgersi in avanti e protestare, ma alla fine non disse niente. E poi, tutto sommato, era vero: i bambini non avevano segreti per lei. E così fu deciso: quel pomeriggio, alle due, avrebbe fatto il colloquio a casa della contessa, che si trovava a Knightsbridge, poco lontano da lì. Il signor Reed le diede l'indirizzo.

Mandy si alzò, si liscìò lo scamiciato di velluto e tese la mano per ringraziarlo. Lui gliela strinse un po' troppo a lungo. Aveva il palmo sudato.

"Ci faccia sapere come vanno le cose. Lucinda farà una telefonata più avanti a sua signoria la Contessa".

"Come devo... come dovrei chiamarla?"

"Oh, è una donna molto poco formale. Tuttavia le suggerisco di cominciare come si conviene. La chiami 'milady' finché non le dirà di fare altrimenti. O tutt'al più Lady Morven. È giovane. Non è un tipo antiquato. È una persona incantevole quando non è alle prese con una crisi. Dove possiamo contattarla per chiederle come sta andando?"

Lei gli diede il numero di Rosemary. Non poteva dirgli che era arrivata a Londra in corriera solo quella mattina, e che non aveva in tasca altro che l'indirizzo dell'agenzia e venti sterline.

Prima di recarsi al colloquio, Mandy comprò un paio di stivali rossi. Sloane Square era abbagliante e lei si ritrovò con l'acquolina in bocca: il turbinio dei colori, la pelle patchwork e scamosciata, i motivi floreali. In una vetrina, lucidi stivali di pelle color ciliegia. Le mani le tremavano quando prese dalla borsetta la banconota da dieci sterline. Il prezzo era otto. Ora le restavano soltanto dodici sterline; un pensiero che le dava il capogiro. Annaspò con il resto, ficcando le banconote nella parte sbagliata della borsetta, facendo cadere le monete in preda all'agitazione. Cercò di ricomporsi, non voleva che la ragazza con il vestitino corto si accorgesse di qualcosa. Non era difficile immaginare come avrebbe reagito Beattie, che dopo un attimo avrebbe commentato: "Oh, ma del resto... alla tua età io ero più scatenata di te. Le cose che non ho fatto!". In realtà, a Beattie interessavano soltanto se stessa – il suo unico hobby – e i modi in cui sua figlia potesse essere o meno una sua estensione. Tutte le strade portavano a questo. Mandy si ripromise che avrebbe cercato di non dirle niente degli stivali e di quanto li avesse pagati, per quanto la tentazione fosse forte.

Uscita dal negozio si tolse le sue vecchie ballerine grigie e le lasciò cadere in un bidone della spazzatura, insieme alla scatola e alla carta velina, e poi lì, sul marciapiede sporco, infilò i piedi avvolti dalle calze negli stivali di pelle e chiuse la zip. Alla fine si alzò, sciolse i capelli rossi e fece un sorriso a beneficio di chiunque la stesse guardando. Stivali fortunati. Sperò che la contessa, chiunque fosse, li apprezzasse.

Il colloquio con Lady Morven si sarebbe tenuto a casa della signora, alle due, quindi aveva tempo di mangiare qualcosa. Dovette fare parecchia strada per trovare il tipo di posto che stava cercando. Si allontanò da Knightsbridge e tornò nella direzione